

ilFattoQuotidiano.it / Diritti

Migranti, la terapia di gruppo con italiani e stranieri (insieme) per superare traumi: come nasce la "cultura dell'incontro"



Lo psichiatra e psicoterapeuta Alfredo Ancora, che da anni si occupa di transculturalità con il suo lavoro nei servizi psichiatrici territoriali di Roma e l'Università di Siena, spiega il nuovo approccio nel suo ultimo libro pubblicato da [Franco Angeli](#). A ilfatto.it spiega: "Abbiamo sempre fatto terapia con gruppi omogenei di persone, ma la sofferenza e il dolore sono universali"

di Silvia Bia | 17 aprile 2018

COMMENTI (28)



Più informazioni su: Migranti, Stranieri

Può l'incontro con l'altro, con il diverso per cultura e religione, diventare un modo per curare problematiche psichiche? È il nuovo approccio che **Alfredo Ancora**, psichiatra e psicoterapeuta che da anni si occupa di transculturalità con il suo lavoro nei servizi psichiatrici territoriali di Roma e l'Università di Siena, ha provato sperimentando una psicoterapia di gruppo che mette insieme pazienti italiani e stranieri con vissuti differenti per trovare, attraverso le dinamiche di relazione, una cura. I risultati di questo metodo innovativo sono illustrati nel suo libro **"Verso una cultura dell'incontro"** pubblicato da [Franco Angeli](#), che vuole essere anche una specie di guida per gli operatori che sempre più spesso si trovano a contatto con persone straniere, migranti, richiedenti asilo o rifugiati bisognosi di aiuto. "Abbiamo sempre fatto terapia con gruppi omogenei di persone – spiega il professore

Annunci Immobiliari

Su Immobiliare.it trovi oltre 900.000 annunci di case in vendita e in affitto. Cerca ora!

DALLA HOMEPAGE

Governo, Martina scongela ufficialmente il Pd 'Tre punti per il dialogo'. C'è reddito di inclusione

POLITICA

ECONOMIA & LOBBY

Boeri: "Il sindacato ammicca ai populistici che vogliono spendere ancora di più e dimenticare debito e vincoli di bilancio"

ECONOMIA & LOBBY

Crac Tercas, sequestrati 3,8 milioni: "Distrazione di fondi che contribuì al dissesto della banca"

Segui ilfattoquotidiano.it



a ilfattoquotidiano.it – ma la sofferenza e il dolore sono universali. Unendo stranieri e italiani abbiamo trasformato l'esperienza di gruppo in un'esperienza di vita in cui ognuno lascia qualcosa e allo stesso tempo riceve qualcosa dall'altro. È un arricchimento per tutti”.



L'idea per mettere a punto questa nuova metodologia è nata dalla constatazione dei limiti oggettivi che, con l'aumento delle persone straniere dopo le ondate di migrazione degli ultimi anni, i servizi sanitari pubblici presentano nel rispondere ai bisogni crescenti di assistenza. “Le richieste sono sempre maggiori – continua il professor Ancora – ma non è possibile rispondere spesso a

richieste solo individuali. La **terapia di gruppo**, che similmente era stata utilizzata in Inghilterra nel dopoguerra per lo stesso motivo, è un tentativo di dare risposte alle molte domande che altrimenti non potrebbero essere accolte”. Nel nuovo millennio però i pazienti sono cambiati: non più solo italiani, ma originari di Paesi lontani, spesso arrivati in Italia con storie complicate e tormentate, con famiglie divise e legami spezzati. Di qui la scelta di creare una dimensione di gruppo eterogenea, che riproponesse in piccolo il mondo nella sua composizione di differenti culture, razze e religioni. Si è così arrivati alla **psicoterapia transculturale**, che ha l'obiettivo di realizzare un incontro di conoscenza, in cui vengono abbattuti pregiudizi e categorizzazioni che inquadrano lo straniero come migrante o come diverso. “Le persone sono persone e vanno viste come tali. La sofferenza e la cura sono uguali per tutti, stranieri e italiani – spiega **Alfredo Ancora** – Così anche lo straniero nel gruppo viene percepito non più come straniero, ma come un individuo con un suo bagaglio di vita, un vissuto con traumi e dolori.”

Dopo un anno e mezzo di sperimentazione, il professor Ancora e il suo team hanno visto i benefici dell'approccio sui pazienti. “Nel gruppo ci si scontra e ci si incontra. Individui diversi fra loro devono imparare a conoscersi e a comunicare, superando le difficoltà e le differenze. Alla fine l'incontro terapeutico diventa un **incontro culturale** e quello che prevale sono la comunione e la solidarietà tra persone sofferenti”. Il gruppo fa emergere le peculiarità e le credenze di ognuno, le mette magari in contrasto, ma allo stesso tempo protegge e difende i suoi membri. “In questo modo – aggiunge Ancora – si creano **le basi del rispetto** per l'altro, perché ognuno ha la propria dignità qualunque sia la sua origine”. Nel gruppo-laboratorio si azzerano i confini tra culture e si appianano le intolleranze e le diffidenze reciproche, come quella degli italiani verso gli stranieri, o quelle di persone di una certa religione verso altre con credo diversi. E intanto, si curano insieme disturbi psicotici, choc culturali, problematiche distorsive dovute a motivi

religiosi, traumi legati a esperienze di guerra o di abbandono, o problemi di adattamento. “Una volta un uomo che non riusciva a liberarsi del trauma della guerra, arrivò e si mise a piangere mentre ascoltava gli altri. Poi se ne andò via senza dire una parola. – racconta Ancora – Gli altri membri si chiesero come comportarsi, ma alla fine lo lasciarono andare. Nell’incontro successivo quell’uomo tornò e ringraziò gli altri per non avergli chiesto nulla. Disse che era la prima volta dopo tanti anni che riusciva a piangere. Finalmente si era sciolto, grazie al gruppo.”